

How to reference this article

Redaelli, S. (2016). Sopra-vivere nell'inferno: una eredità calviniana. *Italica Wratislaviensia*, 7, 163–176. DOI: <http://dx.doi.org/10.15804/IW.2016.07.09>

Stefano Redaelli
Uniwersytet Warszawski
redaelli@ibi.uw.wdu.pl

SOPRA-VIVERE NELL'INFERNO: UNA EREDITÀ CALVINIANA

SURVIVING IN THE “INFERNO”: A LEGACY OF CALVINO

Abstract: The present study aims to highlight two survival strategies in the “inferno of the living” that emerge from the analysis of *Invisible Cities*: lightness and gaze. The value of lightness is visible in the “thin cities”, which share a fragile architecture, the contrary reaction opposing the heaviness of living, the distance from the ground. “The hidden cities”, in turn, provide the motive for a reflection (a lecture) on gaze, with the aim of training the gaze to “recognize that which is not hell”: the happy city inside the unhappy city. In *Invisible Cities*, Calvino’s gaze still has an ethical and civic function (present in *The Day of a Scrutineer*). This function, however, will give way to the epistemic and scientific function of *Mr. Palomar* (from *The Cosmicomics* onwards), whose eye is exclusively concerned with measuring the limits of knowledge, which never extends, in a revealing way, from the natural world to the human world. Thirty years after Calvino’s death, amongst the many legacies left by his multifaceted literary work, we can recover the ethical and civic dimension expressed by the values of lightness and gaze.

Keywords: lightness, gaze, distance, literature, ethics

Nel trentesimo della morte di Italo Calvino¹, vogliamo proporre una rilettura de *Le città invisibili*, focalizzata su una importante eredità etico-letteraria. Nella famosa chiusa sull'inferno dei viventi “che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme”, di fronte alla prospettiva di diventarne parte, “fino al punto di non vederlo più”, Marco Polo offre un'alternativa: “cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio” (2015, p. 160). Con il presente studio² cercheremo di mettere in evidenza due strategie di sopravvivenza nell'inferno dei viventi: la leggerezza e lo sguardo, che emergono da una rilettura dell'opera.

Ampliamente studiato da letterati, urbanisti, psicoanalisti, semiologi³, *Le città invisibili* vuole essere “un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città”, “un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili” (Calvino, 2015, p. IX). Abbiamo a che fare con un'opera onirica, nostalgica, poetica, surreale, geometrica (la lista degli attributi sarebbe lunga), ma, di certo, non apocalittica. A Calvino non interessa profetizzare catastrofi⁴, quanto piuttosto riflettere sulle “ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi” (2015, p. X), sul rapporto tra città e desiderio: “le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra” (2015, p. 42).

¹ Il presente saggio è stato scritto in occasione del trentesimo della morte di Italo Calvino (19.09.1985).

² Questo lavoro è finanziato dal Centro Nazionale delle Scienze della Polonia, attraverso il Grant n. DEC-2012/07/D/HS2/03673.

³ Per citare (a scopo esemplificativo, non certo esaustivo) solo alcuni degli studi più importanti dedicati a *Le città invisibili*: Citati, 1979; Pasolini, 1979; Mengaldo, 1975; Eco, 1985; Segre, 2005; Cases, 1987; Barenghi, 2011; Berardinelli, 1991.

⁴ “Ma libri che profetizzano catastrofi e apocalissi ce ne sono già tanti; scriverne un altro sarebbe pleonastico, e non rientra nel mio temperamento, oltretutto” (Calvino, 2015, pp. X–XI).

Per quanto scervo di toni apocalittici, il libro ci offre immagini inquietanti di città “infernali”. Sono presenti, trasfigurate, le nuove megalopoli che Calvino chiama “città continue”, ovvero omologate e indistinguibili, come Trude, con gli stessi alberghi, negozi, aeroporti: “il mondo è ricoperto da un’unica Trude che non comincia e non finisce, cambia solo il nome dell’aeroporto” (2015, p. 125); o come Pentesilea, fatta interamente di sobborghi; “Pentesilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo?” si chiede l’autore, e ancora: “fuori da Penteseilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all’altro e non arrivi ad uscirne?” (2015, p. 153).

Il libro si presenta come una serie di relazioni di viaggio che Marco Polo fa a Kublai Kan, discendente di Gengis Kan. Le relazioni si alternano ai dialoghi dei due: da una parte il melanconico imperatore, in cui cresce, silenziosa, la percezione della rovina del mondo, dell’implosione del suo impero sconfinato (ha conquistato tutto, ma teme che il tutto volga al nulla⁵); dall’altra il viaggiatore visionario che racconta di città impossibili: concentriche, sospese su un abisso, fatte di tubature... A tratti il gioco si capovolge ed è l’imperatore a immaginare e descrivere città: “– Mettiti in viaggio, esplora tutte le coste e cerca questa città, – dice il Kan a Marco – Poi torna a dirmi se il mio sogno risponde al vero” (2015, p. 53).

La dialettica tra mondo ideale e mondo reale pervade il libro, come osserva Pier Paolo Pasolini: “nella letteratura di Calvino è saltato fuori il platonismo, sotto il cui segno quella letteratura è nata. Tutte le città che Calvino sogna, in infinite forme, nascono invariabilmente dallo scontro tra una città ideale e una città reale” (Pasolini, 2015, p. 164). Per Pasolini, tuttavia, che considerava *Le città invisibili* non solo il libro più bello di Calvino, ma un libro “bello in assoluto”, questo scontro non va oltre “un surrealismo che è la delizia delle delizie”, “non si risolve storicamente in nulla. I due opposti non si superano in un rapporto dialetti-

⁵ “A forza di scorporare le sue conquiste per ridurle all’essenza, Kublai era arrivato all’operazione estrema: la conquista definitiva, di cui i suoi multiformi tesori dell’impero non erano che involucri illusori, si riduceva a un tassello di legno piallato: il nulla...” (Calvino, 2015, p. 119).

co!” (ibidem). Di fronte allo scarto tra mondo ideale e mondo reale, che si rivela spesso “inferno dei viventi”, Calvino suggerisce due strategie di sopravvivenza. La prima ha a che fare con la ben nota leggerezza e trova visibilità principalmente nelle “città sottili” (ma anche “nelle città e il cielo”); la seconda si basa sullo sguardo, che va educato a scoprire le “città nascoste”.

LEGGEREZZA

Intrecciando il discorso dei poeti al discorso della scienza, partendo da Lucrezio, il quale in *De rerum natura*, poema della materia, vuole mostrare che “la vera realtà di questa materia è fatta di corpuscoli invisibili” (2007, p. 13), per arrivare alla visione della scienza moderna, secondo la quale “Il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggeri del DNA, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall’inizio dei tempi” (2007, p. 12), Calvino intesse, nelle *Lezioni americane*, un grande elogio della leggerezza (prima lezione). La leggerezza a cui ambisce è innanzitutto una “reazione al peso di vivere” (2007, p. 33). Essa non è sinonimo di frivolezza, è piuttosto una “leggerezza pensosa” che “può far apparire la frivolezza come pesante e opaca” (2007, p. 15). Ne *Le città invisibili* questo valore trova forma attraverso “le città sottili”, come Lalage, Ottavia, Zenobia. L’imperatore ha capito che “è il suo stesso peso che sta schiacciando l’impero” e comincia a sognare città leggere:

– Ti racconterò cosa ho sognato stanotte, – dice a Marco. – In mezzo a una terra piatta e gialla, cosparsa di meteoriti e massi erratici, vedevo di lontano elevarsi le guglie d’una città dai pinnacoli sottili, fatti in modo che la Luna nel suo viaggio possa posarsi ora sull’uno ora sull’altro, o dondolare appesa ai cavi delle gru.

E Polo: – La città che hai sognato è Lalage. Questi inviti alla sosta nel cielo notturno i suoi abitanti disposero perché la Luna conceda a ogni cosa nella città di crescere e ricrescere senza fine. – C’è qualcosa che tu non sai, – aggiunse il Kan. – Riconoscente la Luna ha dato alla città di Lalage un privilegio più raro: crescere in leggerezza (2015, pp. 71–72).

Nella descrizione di Lalage la leggerezza è evocata dalla Luna, figura molto amata ed utilizzata da Calvino⁶, proprio perché “ha avuto sempre il potere di comunicare una sensazione di levità, di sospensione, di silenzioso e calmo incantesimo” (2007, p. 31). La crescita in leggerezza che la Luna dona a Lalage è sinonimo di “sottrazione di peso” (2007, p. 7), e potrebbe essere rappresentata come un movimento ascendente. Nelle *Confessioni*, Sant’Agostino, riflettendo sul peso e le forze che muovono la natura e l’uomo, scrive:

Ogni corpo a motivo del suo peso tende al luogo che gli è proprio. Un peso non trascina soltanto al basso, ma al luogo che gli è proprio. Il fuoco tende verso l’alto, la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. L’olio versato dentro l’acqua s’innalza sopra l’acqua, l’acqua versata sopra l’olio s’immerge sotto l’olio, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. Fuori dall’ordine regna l’inquietudine, nell’ordine la quiete. Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l’alto. (Agostino, 1992, p. 79)

Se applicassimo questa categorie agostiniana – operazione azzardata, considerando la distanza tra i due autori (uno scrittore agnostico e un padre della chiesa) – alla poetica di Calvino, potremmo dire che il suo “amore” (“dono”) è la letteratura, il cui movimento porta verso l’alto, attraverso una sottrazione di peso: “ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e del linguaggio” (Calvino, 2007, p. 7). Il peso della letteratura calviniana è antigravitazionale: eleva, aumentando la leggerezza; “il luogo che gli è proprio”, per dirla come Agostino, è in alto. Prendiamo, come esempio, la città di Bersebea

⁶ In *Le lezioni americane*, Calvino confessa che avrebbe voluto dedicare alla luna l’intera lezione sulla leggerezza, per poi ammettere che “andava lasciata tutta a Leopardi” (2007, p. 31). In *Le cosmicomiche* la luna è protagonista e sfondo di molti racconti, quasi rappresenti per Calvino il sistema di riferimento privilegiato da cui inventare la sua letteratura cosmica. Sulla presenza della luna nell’opera di Calvino e sul suo rapporto con la tradizione (Dante, Ariosto, Galilei, Leopardi) vedi Greco, 2009.

(annoverata tra “le città e il cielo”), che si modella sulla sua immagine celeste:

L’immagine che la tradizione ne divulga è quella d’una città d’oro massiccio, con chiavarde d’argento e porte di diamante, una città–gioiello, tutta intarsi e incastonature, quale un massimo di studio laborioso può produrre applicandosi a materie di massimo pregio. Fedeli a questa credenza, gli abitanti di Bersabea tengono in onore tutto ciò che evoca loro la città celeste: accumulano metalli nobili e pietre rare, rinunciano agli abbandoni effimeri, elaborano forme di composita compostezza. [...] Nelle credenze di Bersabea c’è una parte di vero e una d’errore. Vero è che due proiezioni di se stessa accompagnano la città, una celeste e una infernale; ma sulla loro consistenza ci si sbaglia. [...] Intenta ad accumulare i suoi carati di perfezione, Bersabea crede virtù ciò che è ormai un cupo invasamento a riempire il vaso vuoto di se stessa; non sa che i suoi soli momenti d’abbandono generoso sono quelli dello staccare da sé, lasciar cadere, spandere. Pure, allo zenit di Bersabea gravita un corpo celeste che risplende di tutto il bene della città, racchiuso nel tesoro delle cose buttate via [...]. La città celeste è questa e nel suo cielo scorrono comete dalla lunga coda, emesse a roteare nello spazio dal solo atto libero e felice di cui sono capaci gli abitanti di Bersabea, città che solo quando caca non è avara calcolatrice interessata. (2015, pp. 109–110)

La città celeste, ideale, non è fatta di oro massiccio, tanto prezioso quanto pesante, al contrario, è composta di scarti. Paradossalmente, l’atto della defecazione è quanto di più celeste gli abitanti di una città grave di gioielli siano capaci di compiere; un atto di svuotamento, espulsione di rifiuti, in realtà più nobili dei beni accumulati, perché leggeri.

Diversa è la resistenza di Ottavia alla gravitazione del mondo terreno, che spinge in basso, verso un precipizio. Ottavia, “città ragnatela”, sfida il vuoto sospesa su una rete:

C’è un precipizio in mezzo a due montagne scoscese: la città è sul vuoto, legata alle due creste con funi e catene e passerelle. Si cammina sulle traversine di legno, attenti a non mettere il piede negli intervalli, o ci si aggrappa alle maglie di canapa. Sotto non c’è niente per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s’intravede più in basso il fondo del burrone. Questa è la base della città: una rete che serve da passaggio e da sostegno. Tutto il resto, invece d’elevarsi sopra, sta appeso sotto: scale di corda, amache, case fatte a sacco, attaccapanni, terrazzi come navicelle, otri d’acqua, becchi

del gas, girarrostri, cesti appesi a spaghi, montacarichi, docce, trapezi e anelli per giochi, teleferiche, lampadari, vasi con piante dal fogliame pendulo. (2015, p. 73)

Qui la leggerezza è rappresentata dalla struttura architettonica ridotta a un sistema di corde, cesti, sacchi, spaghi (invece di funi metalliche, cemento, ascensori). Gli abitanti di Ottavia vivono sospesi, leggeri, ma precari e consapevoli della propria precarietà: “Sospesa sull’abisso, la vita degli abitanti d’Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più di tanto la rete non regge” (2015, p. 73).

Altro esempio di città leggere – dunque vivibili – sono Zenobia e Bauci, che hanno in comune la distanza dalla terra: entrambe cercano la loro felicità in alto. Zenobia è annoverata tra le “città sottili”, Marco Polo la definisce “mirabile”:

benché posta su terreno asciutto essa sorge su altissime palafitte, e le case sono di bambù e di zinco, con molti ballatoi e balconi, poste a diversa altezza, su trampoli che si scavalcano l’un l’altro, collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili, sormontate da belvederi coperti da tettoie a cono, barili di serbatoi d’acqua, girandole marcavento, e ne sporgono carrucole, lenze e gru. (2015, p. 34)

Bauci, pur essendo “sottile”, addirittura eterea poiché oltre i suoi sottili trampoli non ci è dato vedere altro che un’ombra, è annoverata tra “le città e gli occhi”, e in certo modo costituisce un ponte tra la strategia delle leggerezza e quella dello sguardo:

Dopo aver marciato sette giorni attraverso boscaglie, chi va a Bauci non riesce a vederla ed è arrivato. I sottili trampoli che s’alzano dal suolo a gran distanza l’uno dall’altro e si perdono sopra le nubi sostengono la città. Ci si sale con scalette. A terra gli abitanti si mostrano di rado: hanno già tutto l’occorrente lassù e preferiscono non scendere. Nulla della città tocca il suolo tranne quelle lunghe gambe da fenicottero a cui si appoggia e, nelle giornate luminose, un’ombra traforata e angolosa che si disegna sul fogliame. (2015, p. 75)

Sull’architettura di Bauci, in particolare sulla sua separatezza dalla terra, Calvino formula tre ipotesi; nella prima la separatezza è sinoni-

mo di odio per la terra, nella seconda di rispetto e nella terza di amore per la sua primitiva bellezza, non ancora contaminata dall'uomo, contemplabile solo da una distanza, dall'alto, con "cannocchiali e telescopi puntati in giù" (ibidem).

Le città leggere, "sottili", quali luoghi per opporsi al peso della vita, per sopravvivere nell'inferno dei viventi, appaiono separate dalla terra. In Lalage, Ottavia, Zenobia, Bauci, si tratta letteralmente di sopra-vivere: vivere sopra la terra, su guglie dai pinnacoli sottili che toccano la luna, su case fatte a sacco, sospese sul precipizio, su palafitte, trampoli... su alberi, se pensiamo a *Il barone rampante*, che porta questo stile di vita alle estreme conseguenze.

Tale forma di sopravvivenza, per quanto suggestiva, poetica – erano le pagine che Calvino preferiva: "forse queste figure più filiformi ('città sottili' o altre) sono la zona più luminosa del libro" (2015, p. XI) – può sembrare troppo eterea. Non tutti i critici dell'opera calviniana elogiano la leggerezza di cui lo scrittore si fa promotore. Abbiamo già visto l'accusa di Pasolini⁷ al platonismo di Calvino, che "non si risolve storicamente in nulla", se non in "un surrealismo che è la delizia delle delizie". Ben più critico è Claudio Giunta, che considera la leggerezza proposta da Calvino "un concetto declinabile a piacimento un po' in tutti gli ambiti e le discipline, dall'architettura al teatro [...], dallo *show-business* [...] al *management*" (Giunta, 2010, p. 6). La superficiale citabilità di questo valore (come di altri: esattezza, rapidità, ecc.) ha suscitato, a detta di Giunta, una vera e propria "infatuazione collettiva", la cui responsabilità ricade in parte su Calvino: "le *Lezioni americane* si prestano troppo bene a quest'abuso perché un frammento di colpa non debba ricadere anche su di loro" (ibidem). Cesare Cases parla, invece, a proposito del *Barone rampante*, di "pathos della distanza" (1987), che a sua volta può trasformarsi, secondo Alfonso Berardinelli, in "comfort della distanza" (1991, p. 42), che non è tanto l'atteggiamento scientifico

⁷ Noto è il saggio-confronto di Carla Benedetti (1998) tra Pasolini e Calvino, *Pasolini contro Calvino. Per una lettura impura*, in cui l'autrice contrappone la scrittura di Calvino, tesa a descrivere il mondo, con i suoi valori astratti di esattezza, leggerezza, rapidità, a quella di Pasolini, che attraverso la scrittura vuole agire nel mondo.

di chi indaga con lo sguardo, ma quello cauto, di chi non vuole correre rischi, compromettersi con quello che guarda. Mario Barenghi considera tale immagine di Calvino “deformata ma non cervellotica”, poiché è possibile leggere Calvino anche in questo modo e chiedersi se il suo amore per la leggerezza non nasca dal “desiderio inconfessato di evitare il dramma”, di “escludere il dramma dalla sua rappresentazione letteraria” (Barenghi, 2015, p. 319).

In ogni modo, come Calvino stesso suggerisce in *Una pietra sopra*, “è al lettore che spetta di far sì che la letteratura espliciti la sua forza critica, e ciò può avvenire indipendentemente dell’intenzione dell’autore” (2011a, p. 224). A noi, dunque, suoi lettori e studiosi, cogliere la forza (pensosa) e la debolezza (eterea) della sua eredità di leggerezza, nelle immagini letterarie che ci ha lasciato, come strategia per sopravvivere nell’inferno dei viventi.

SGUARDO

La seconda strategia ha a che fare con lo sguardo; per non “accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più”, occorrono “attenzione e apprendimento continui”, occorre aguzzare lo sguardo, per riconoscere “ciò che inferno non è” (Calvino, 2015, p. 169). Marco Polo, descrivendo all’imperatore Raissa, una delle “città nascoste”, mostra che “a ogni secondo la città infelice contiene una città felice che nemmeno sa di esistere”:

Non è felice, la vita a Raissa. Per le strade la gente cammina torcendosi le mani, impreca ai bambini che piangono, s’appoggia ai parapetti del fiume con le tempie tra i pugni, alla mattina si sveglia da un brutto sogno e ne comincia un altro. [...] Dentro le case è peggio, e non occorre entrarci per saperlo: d’estate le finestre rintonano di litigi e piatti rotti. Eppure, a Raissa, a ogni momento c’è un bambino che da una finestra ride a un cane che è saltato su una tettoia per mordere un pezzo di polenta caduto a un muratore che dall’alto dell’impalcatura ha esclamato: – Gioia mia, lasciami intingere! – a una giovane ostessa che solleva un piatto di ragù sotto la pergola, contenta di servirlo all’ombrellaio che festeggia un buon affare. (2015, pp. 144–145)

Felicità e infelicità (bene e male) si intrecciano, si contengono reciprocamente, non è possibile dividerle in modo netto (come Calvino ha ampiamente mostrato ne *Il visconte dimezzato*); è possibile riconoscere l'una nell'altra (se lo sguardo è capace di farlo). Non a caso, tra le ripartizioni del libro in capitoli e sezioni (“le città continue”, “le città nascoste”, “le città sottili”, “le città e gli occhi”, etc.) non troviamo quella in città infelici e città felici, così come in città giuste e città ingiuste, anche queste ugualmente “avvolte l'una dentro l'altra, strette pigiate indistricabili”, in un “doppio involucro”:

nel seme della città dei giusti sta nascosta a sua volta una semenza maligna; la certezza e l'orgoglio d'essere nel giusto – e d'esserlo più di tanti altri che si dicono giusti più del giusto – fermentano in rancori rivalità ripicchi, e il naturale desiderio di rivalsa sugli ingiusti si tinge della mania d'essere al loro posto a far lo stesso di loro. Un'altra città ingiusta, pur sempre diversa dalla prima, sta dunque scavando il suo spazio dentro il doppio involucro delle Berenici ingiusta e giusta. [...] Dal mio discorso avrai tratto la conclusione che la vera Berenice è una successione nel tempo di città diverse, alternativamente giuste e ingiuste. (2015, p. 157)

Un altro esempio di città duplici⁸ ci è dato da Marozia; come per Berenice, le due anime (quella del topo e quella della rondine) più che coesistere, si avvicinano nel tempo:

oggi Marozia è una città dove tutti corrono in cunicoli di piombo come branchi di topi che si strappano di sotto i denti dei topi più minacciosi; ma sta per cominciare un nuovo secolo in cui tutti a Marozia voleranno come le rondini nel cielo d'estate, chiamandosi come in un gioco, esibendosi in volteggi ad ali ferme, sgombrando l'aria da zanzare e moscerini. – È tempo che il secolo del topo abbia termine e cominci quello delle rondini, dissero i più risoluti. E di fatto già sotto il torvo e grezzo predominio topesco si sentiva, tra la gente meno in vista, covare uno slancio da rondini, che puntano verso l'aria trasparente con un agile colpo di coda e disegnano con la lama delle ali la curva d'un orizzonte che s'allarga. [...] Marozia consiste di due città: quella del topo e quella della rondine; entrambe cambiano nel tempo; ma non cambia

⁸ La categoria della duplicità venne inizialmente considerata da Calvino per la suddivisione del libro, ma poi fu abbandonata: “Alcune potevo definirle *Le città duplici*, ma poi mi venne meglio di distribuirle in altri gruppi” (2015, p. VII).

il loro rapporto: la seconda è quella che sta per sprigionarsi dalla prima. (2015, pp. 150–151)

La dualità delle “città nascoste” non è una proprietà assoluta, oggettiva; essa dipende, in certo modo, dai suoi abitanti. A Raissa la città felice “nemmeno sa di esistere”, a Marozia anche nell’era delle rondini, “gente che crede di volare ce n’è, ma è tanto se si sollevano dal suolo sventolando palandrane da pipistrello”. Perché “le città nascoste” (che rappresentano per lo più città felici) diventino visibili sono necessari una presa di coscienza e uno sguardo diversi, come Marco Polo spiega, descrivendo Zemrude, catalogata tra “le città e gli occhi”:

È l’umore di chi la guarda che dà alla città di Zemrude la sua forma. Se ci passi fischiettando, a naso librato dietro al fischio, la conoscerai di sotto in su: davanzali, tende che sventolano, zampilli. Se ci cammini col mento sul petto, con le unghie ficcate nelle palme, i tuoi sguardi si impiglieranno raso-terra, nei rigagnoli, i tombini, le resche di pesce, la cartaccia [...]. Per tutti presto o tardi viene il giorno in cui abbassiamo lo sguardo lungo i tubi delle grondaie e non riusciamo più a staccarlo dal selciato. Il caso inverso non è escluso, ma è più raro: perciò continuiamo a girare per le vie di Zemrude con gli occhi che ormai scavano sotto alle cantine, alle fondamenta, ai pozzi. (2015, p. 64)

Per quanto la chiusa di questa descrizione suoni pessimistica, rimandando a luoghi bassi e bui, dove gravità e cecità prevalgono, Marco Polo sta dando una lezione di educazione dello sguardo: “le città nascoste” si stagliano dall’inferno in cui ci tocca vivere, solo se impariamo a riconoscerle, tenendo lo sguardo in su, covando “uno slancio da rondini”, sovvertendo il “predominio topesco”. È un “caso raro”, ma “non è escluso”. Il fine dichiarato delle esplorazioni di Marco Polo è misurare il buio: “scrutando le tracce di felicità che ancora s’intravedono, ne misuro la penuria” (2015, p. 57). Se da una parte l’oggetto delle misurazioni è l’oscurità, dall’altra, la tecnica di misurazione consiste nell’ “aguzzare lo sguardo sulle fioche luci lontane” (ibidem). Ne *Le città invisibili* lo sguardo di Calvino è ancora portatore di una funzione etico-civile, che lascerà il posto progressivamente (da *Le cosmicomiche* in poi) a quella scientifico-epistemica di *Palomar*, il cui sguardo – oc-

chio – è tutto intento a misurare i limiti della conoscenza, attraverso “l’attenzione a campi di osservazioni limitati” (Calvino, 2011d, p. VII), che non si estendono mai, in modo rivelatore, dal mondo naturale (una giraffa, un’onda, la pancia del gecko, le stelle, etc...) al mondo umano. Al contrario, nella lezione di Marco Polo sentiamo l’eco, o meglio vediamo il riflesso, seppur labile, di uno sguardo presente in *La giornata di uno scrutatore*:

Amerigo teneva lo sguardo su di loro, forse per riposarsi (o schivarsi) da altre viste, o forse ancor di più, in qualche modo affascinato. [...] Ora che il giovane idiota aveva terminato la sua lenta merenda, padre e figlio, seduti sempre ai lati del letto, tenevano tutti e due appoggiate sulle ginocchia le mani pesanti d’ossa e di vene, e le teste chinate per storto – sotto il cappello calato il padre, e il figlio a testa rapata come un coscritto – in modo di continuare a guardarsi con l’angolo dell’occhio.

Ecco, pensò Amerigo, quei due, così come sono, sono reciprocamente necessari.

E pensò: ecco, questo modo d’essere è amore.

E poi: l’umano arriva dove arriva l’amore; non ha confini se non quelli che gli diamo. (1992, pp. 62–69)

La fugace epifania di Amerigo⁹, presto ricondotta al dubbio – “si sa come sono quei momenti in cui pare d’aver capito tutto: magari un momento dopo si cerca di definire quel che si è capito e tutto scappa” (Calvino, 1992, p. 70) – ci appare come un inatteso svelamento, “in mezzo all’inferno” del Cottolengo, “di ciò che inferno non è”.

A distanza di trent’anni dalla morte di Calvino, tra le numerose eredità che la sua poliedrica opera letteraria ci lascia, possiamo recuperare una dimensione etico-civile, espressa dai valori della leggerezza e dello sguardo, rappresentati con visibilità ne *Le città invisibili*. Il primo (la leggerezza) fornisce una spinta verso l’alto – da cui è mossa gran parte della letteratura calviniana –, capace di sottrarre il peso che al-

⁹ Come osserva Pierpaolo Antonello, i termini pietà, carità, amore, ripetutamente usati in *La giornata di uno scrutatore*, “spariranno del tutto dal vocabolario e dall’orizzonte concettuale calviniano” (2005, pp. 183–184), mentre si farà spazio l’intuizione che “ogni scelta etica rispetto al dolore del mondo doveva essere fatta probabilmente al di fuori della letteratura” (ibidem).

trimenti schiaccerebbe l'impero del Kan – simbolo di ogni umano desiderio di imperare – e causa separatezza, per cui sopravvivere è sinonimo di vivere-sopra = distanti dalla terra. Il secondo (lo sguardo) – seppur anch'esso rivolto verso l'alto: “di sotto in su” – è focalizzato nella realtà, non cerca platonicamente (altrove) un mondo ideale in cui vivere, piuttosto si esercita a discernere, nel loro “doppio involucro”, le città felici da quelle infelici, spesso “strette pigiate indistricabili”.

Nella ricerca di un arco ideale tra descrizione del mondo (che implica sempre una distanza) e azione responsabile in esso (dunque presenza, prossimità) o se si preferisce tra cultura scientifica (teoretica) e cultura umanistica (assiologica)¹⁰, la letteratura calviniana ci lascia in eredità una tensione al tempo stesso estetica ed etica.

BIBLIOGRAFIA

- Antonello, P. (2005). *Il Ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*. Firenze: Le Monnier Università.
- Barengi, M. (2011). Postfazione. La forma dei desideri. L'idea di letteratura di Calvino. In I. Calvino, *Mondo scritto e mondo non scritto* (pp. 307–322). Milano: Mondadori.
- Bendetti, C. (1998). *Pasolini contro Calvino. Per una lettura impura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Berardinelli, A. (1991), Calvino moralista, ovvero come restare sani dopo la fine del mondo. *Dario*, VII, 9, 42.
- Calvino, I. (1992). *Romanzi e racconti. Vol. II* (a cura di M. Marengi e B. Falcetto). Milano: Mondadori.
- Calvino, I. (1993). *Il visconte dimezzato*. Milano: Mondadori.
- Calvino, I. (2007). *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Mondadori.
- Calvino, I. (2011a). Cibernetica e fantasmi. In I. Calvino, *Una pietra sopra* (pp. 202–225). Milano: Mondadori.
- Calvino, I. (2011b). *Le cosmicomiche*. Milano: Mondadori.
- Calvino, I. (2011c). *Mondo scritto e mondo non scritto*. Milano: Mondadori.

¹⁰ Usiamo qui la distinzione di Giulio Preti (1974) tra cultura teoretica (basata sulla conoscenza), tipica del mondo scientifico, e cultura assiologica (basata sui valori), tipica del mondo umanistico.

- Calvino, I. (2011d). *Palomar*. Milano: Mondadori.
- Calvino, I. (2015). *Le città invisibili*. Milano: Mondadori.
- Cases, C. (1987). *Patrie lettere*. Torino: Einaudi.
- Citati, P. (1979). Le città invisibili di Italo Calvino. Parabola morale e allegoria metafisica. In P. Citati, *Il velo nero* (pp. 258–261). Milano: Rizzoli.
- Eco, U. (1985). La combinatoria dei possibili e l'incombenza della morte. In U. Eco, *Sugli specchi ed altri saggi* (pp. 209–211). Milano: Bompiani.
- Giunta, C. (2010). Le «Lezioni americane» di Calvino 25 anni dopo: una pietra sopra? *Belfagor*, LXV 6, 649–66.
- Greco, P. (2009). *L'astro narrante. La Luna nella scienza e nella letteratura italiana*, Milano: Springer.
- Heaney, S. (2011). Postfazione. In I. Calvino, *Palomar* (pp. 113–117). Milano: Mondadori.
- Mengaldo, P.V. (1975). L'arco e le pietre (Calvino, «Le città invisibili»). In P. V. Mengaldo, *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale* (pp. 406–426). Milano: Feltrinelli.
- Pasolini P.P. (2015). Postfazione. In I. Calvino, *Le città invisibili* (pp. 161–166). Milano: Mondadori.
- Pasolini, P.P. (1979). Italo Calvino, «Le città invisibili». In P.P. Pasolini, *Descrizioni di descrizioni* (pp. 34–39). Torino: Einaudi.
- Preti, G. (1974). *Retorica e logica. Le due culture*. Torino: Einaudi.
- Sant'Agostino (1992). Le confessioni. In E. Cavallari (a cura di), *L'anima mia ha sete di te. Preghiere da «Le confessioni»*. Roma: Città Nuova.
- Segre, C. (2005). Italo Calvino. «Le città invisibili» e la vertigine epistemica. In C. Segre, *Tempo di bilanci. La fine del Novecento* (pp. 99–108). Torino: Einaudi.

Riassunto: Il presente studio vuole mettere in evidenza due strategie di sopravvivenza nell'«inferno dei viventi» che emergono dall'analisi de *Le città invisibili*: la leggerezza e lo sguardo. Il valore della leggerezza trova visibilità nelle «città sottili», accomunate da un'architettura esile, dalla reazione contraria e opposta al peso del vivere, dalla distanza dalla terra. «Le città nascoste», a loro volta, offrono lo spunto per una riflessione (lezione) sullo sguardo, al fine di educarlo a «riconoscere ciò che inferno non è»: la città felice contenuta nella città infelice. Ne *Le città invisibili*, lo sguardo di Calvino è ancora portatore di una funzione etico-civile (presente ne *La giornata di uno scrutatore*), che lascerà il posto (dalle *Cosmicomiche* in poi) a quella scientifico-epistemica di *Palomar*, il cui occhio è intento esclusivamente a misurare i limiti della conoscenza, che non si estende mai, in modo rivelatore, dal mondo naturale a quello umano. A trent'anni dalla morte di Calvino, tra le numerose eredità che la sua poliedrica opera letteraria ci lascia, possiamo recuperare una dimensione etico-civile, espressa dai valori della leggerezza e dello sguardo.

Parole chiave: leggerezza, sguardo, distanza, letteratura, etica